

L'inedita minaccia dell'amministratore delle Ferrovie, che negherà i benefici dell'accordo integrativo contestato dal Comu a chi ha protestato, sembra aver avuto effetto

Solo il 40% dei macchinisti Fs ha aderito all'agitazione. Gallori parla del 70% Hanno marciato 3036 treni su 5213 Sui lunghi percorsi in servizio 897 su 1200

I Cobas scioperano, i treni viaggiano

Regolari due convogli su tre. Funziona il «diktat» di Necci

La minaccia di Necci di non pagare gli integrativi a chi scioperava e una vera e propria prova d'orgoglio dell'ente hanno limitato l'effetto dello sciopero dei Cobas dei macchinisti. Secondo le Fs ieri si è astenuto dal lavoro circa il 40% dei conduttori, mentre il Comu parla del 70%. I disagi ci sono dunque stati, ma il 60% dei convogli ha viaggiato regolarmente. E ben 897 treni a lunga percorrenza su 1200.

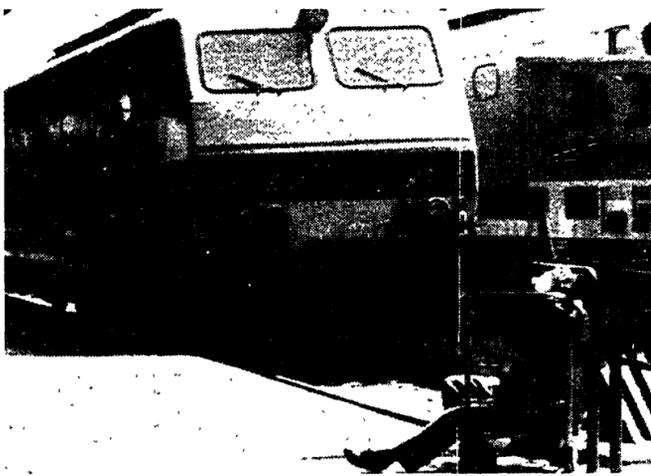
PAOLO BARONI

ROMA. Scontro per un contratto integrativo da 220 mila lire e ora, a sciopero terminato, scontro sulle cifre. Come sempre. Nelle Ferrovie il muro contro muro, insomma, continua. E alle Fs che parlano di una adesione bassa (circa il 40% contro il 45% raggiunto dal Comu lo scorso 10 ottobre ed il 70% raggiunto quando lo scontro con la gestione Schimberni toccò l'apice) Gallori replica snocciolando ben altre percentuali: 60-70%, con punte del 90-100 a Napoli e Verona. Stando ai dati ufficiali diffusi dall'ente comunque, lo sciopero dei macchinisti ex cobas iniziato sabato sera alle 21 e conclusosi ieri alla stessa ora non avrebbe intralciato più di tanto il traffico ferroviario. Vuoi per la minaccia, fino ad oggi inedita, dell'amministratore straordinario Necci che ha annunciato che negherà agli scioperanti i benefici dell'accordo contestato, vuoi le prezzazioni disposti dalle prefetture (10 macchinisti in Sicilia), e vuoi per l'impiego di altro personale (ingegneri, capi deposito) per fare marciare comunque i convogli.

È così secondo le Fs fino alle 6 di ieri mattina avevano circolato 1231 treni, ovvero il 60 per cento del totale previsto in orario (il 72% di quelli a lunga percorrenza), contro i circa 200 convogli a lunga percorrenza garantiti inizialmente. Alle 17 (con l'ultimo turno ormai iniziato) queste percentuali venivano sostanzialmente confermate: aveva viaggiato regolarmente il 71% dei treni a lunga percorrenza (897 su 1200), il 61% dei locali (accompagnato da 180 servizi sostitutivi) ed il 40% dei merci (l'ente ha infatti deciso di privilegiare i servizi passeggeri). In media il 58% dei convogli previsti in orario, ovvero 3036 treni su 5213.

Ma secondo il Comu per ottenere questi risultati anche alcuni sindacalisti contrari allo sciopero avrebbero dato manforte all'ente. «Sindacalisti che lavorano per quattro, ingegneri volenterosi, personale raccoglietico di altre categorie e - ha dichiarato Ezio Gallori, leader degli ex cobas - qualche calo di adesione, dovuto alle intimidazioni aziendali, hanno fatto sì che l'immagine della circolazione risultasse sfalsata rispetto alla partecipazione allo sciopero, che supera il 70% di media nazionale». Il treno di Gallori, ad esempio, come ha raccontato egli stesso, è potuto partire da Firenze per Bologna condotto da un ingegnere (ma era l'ing. Cesare Borgia, il capo degli istruttori macchinisti del compartimento di Firenze) e da un capo settore macchinista. Mentre il suo pari grado di Bologna, ha fatto la spola per Ancona. C'è poi il caso del treno 907 (partito Pescara) che, bloccato ad Avezzano, è stato condotto a destinazione da un capo deposito che si trovava sul convoglio e che al suo arrivo a Roma ha trovato ad attenderlo la Polizia allertata dal Comu allo scopo di verificare se avesse i requisiti per fare il conduttore.

Anche ieri vari esponenti del mondo sindacale sono intervenuti sulla vertenza. La Filt-Cgil ribadisce in una nota che «l'iniziativa del Comu è profondamente sbagliata, lesiva dei reali interessi dei lavoratori e sembra sommersa solo da una logica strumentale. Tuttavia richiede nervi saldi da parte di tutti, mentre la reazione dell'ente appare alla Filt poco meditata: si corre il rischio di entrare in una spirale di ritorsioni di cui farebbero le spese i lavoratori e gli utenti e trarrebbe vantaggio solo chi intende colpire il diritto di sciopero». In ogni caso secondo Dino Testa, segretario nazionale della Filt, «la maggioranza dei macchinisti si è rifiutata di partecipare allo sciopero ed ha reagito compostamente alle iniziative, di incerto avvenire, dell'ente».



A sinistra, passeggeri sconsolati alla stazione Centrale di Milano; in alto un facchino momentaneamente senza lavoro su un binario della stazione Termini di Roma; a destra, Sabino Cassese

La strategia anti-Cobas. Intervista a Sabino Cassese

«Il pugno duro? Era ora che si muovessero...»

«Finalmente: l'escalation andava fermata e questo era proprio il momento giusto». Al professor Sabino Cassese, fino a poche settimane fa presidente della Commissione di garanzia per la legge sul diritto di sciopero la strategia anti-Cobas messa in atto dalle Ferrovie piace. «Non si può beneficiare di un accordo - dice - e poi contestarlo». E poi «è ora di finirli, i soldi devono andare solo a chi lavora».

ROMA. Ferrovie: orologio contro muro tra ente ed ex cobas. Professore come giudica questa situazione?

Nelle Fs ci troviamo in una situazione davvero anomala, con categorie di persone che continuamente si avvalgono delle acquisizioni dei sindacati maggiori e poi le contestano allo scopo di ottenere ancora di più. È dunque giusto porre la parola fine a questo tipo di fenomeni, perché altrimenti questa escalation non ci sarebbe terminata.

E circa il merito della vertenza, cosa ne pensa?

Anche questa ha una sua importanza. Il Comu, infatti, chiede essenzialmente questo: che gli aumenti ottenuti con l'accordo integrativo vengano incorporati nella retribuzione di base. Ebbene, se c'è una cosa nel pubblico impiego che ormai è assodata è che non si può più continuare con quella prassi che vede chi lavora cento guadagnare tanto quanto di

lavora cinquanta. È per questo che boccia la protesta di Gallori?

La critica da fare al Comu è semplicissima: se si beneficia di un contratto, poi non lo si può contestare. Del resto le persone si pagano solo perché lavorano, e si premiano solo se lo meritano. Non per altro.

Quindi concorda la con la posizione delle Fs?

Certo, bisognava fare il possibile per superare questa situazione, e questa era proprio l'occasione giusta.

Ed è d'accordo anche con Necci che dice di voler salvaguardare così gli interessi dell'azienda e degli utenti...

La situazione è pesantissima: nelle Fs c'è una tale proliferazione di sindacati e sigle, ormai sono centinaia, che gli effetti prodotti sono gravissimi. In virtù del loro potere di veto questi sindacati minori riesco-



no infatti a piegare dei giganti produttivi come le Ferrovie. È inconcepibile.

Mi sembra di capire che vorrebbe una revisione del concetto di rappresentatività?

Certo, nelle Fs come le compagnie dei trasporti aerei. Basti pensare i danni che riescono a produrre i controllori di volo ad ogni loro agitazione.

Si tratta di scotti molto alti?

A dire il vero il danno prodotto da scioperi come questo del Comu è addirittura triplo: si danneggiano gli utenti che non possono viaggiare, si impedisce agli altri dipendenti dell'ente non interessati dallo sciopero di lavorare, e poi si danneggia pesantemente pure la collettività. Quando si fermano i macchinisti o i controllori di volo si ferma tutto, e i costi per tutti noi sono enormi. Dico tutti noi perché è bene ricordare che servizi come le ferrovie agli italiani costano

carissimi. Allora, visto che la decisione di non pagare l'integrativo è stata ispirata dall'ex sindaco della Fermeccanica Mortillaro, diciamo benvenuto Mortillaro?

Non so se questa decisione sia venuta da Mortillaro o da Necci, e non so nemmeno se questa sia la soluzione e non invece una delle soluzioni che andavano adottate. Un'altra questione da affrontare è quella cui si accennava prima, alla quale si è interessato anche Giugni: è il nodo della rappresentatività. Deve infatti essere questo il principio in base al quale misurare le azioni sindacali. Ci sono infatti delle minoranze che si sono installate nei gangli vitali della società, minoranze che poi una volta coalizzate, riescono a paralizzare la società. Ora questo non può più essere tollerato. □ P.B.



I danni provocati dalla piena nel porto canale di Pescara

Anche la speculazione ha contribuito al «dilagare» della catastrofe

Dopo il nubifragio in Abruzzo si calcolano i danni

Dopo la tempesta, il sole. La luce accecante mette ancor più in evidenza i danni. Stabilimenti balneari distrutti e raccolti, campi allagati. Marche, Abruzzo e Molise si trovano a fare i conti con le conseguenze di una calamità naturale senza precedenti. Ma la sua parte di colpa ce l'ha l'incoscienza con cui si è intervenuti in questi anni sui fiumi abruzzesi che, complice la natura, in una notte si sono ribellati al cemento.

DALLA NOSTRA INVIATA MARCELLA CIARINELLI

PESCARA. Il sole splendente, finalmente primaverile, fa sembrare lontano l'irraggio di soli tre giorni fa. I fiumi non fanno più paura. Il livello è sceso quasi per tutti di oltre un metro ma basta percorrere la litoranea che costeggia per centinaia di chilometri il mare azzurro in lontananza, giallo di fango alla riva, per ripiombare nell'angoscia. Marche, Abruzzo, Molise: tre regioni che si trovano a fare i conti con un cataclisma naturale di scarsa precedenti al cui disastroso bilancio ha collaborato, come sempre, l'incuria e il disinteresse dell'uomo. I detriti portati sulla spiaggia di Pescara a quintali dalla furia del fiume e del mare ieri venivano attentamente vagliati da centinaia di «robivecchi» occasionali e non. C'è chi si acccontenta di un po' di legna e si è presentato sulla spiaggia «armato» di sega elettrica, chi sull'arenile ci è arrivato con il camion per portare via le masserizie accumulate dalla tempesta. Nel porto canale si tenta un primo bilancio dei danni. Le imbarcazioni affondate sono settanta. La gente assiste, incuriosita, dai ponti, al recupero delle carcasse affettuate dai mezzi dei Vigili del Fuoco. Molte sono danneggiate in modo irreparabile. Il danno solo qui, in questo poche centinaia di metri, è di molti miliardi. È cominciato anche il recupero dei corpi degli oltre duecento cari affogati nel canale macerita. I pochi che si sono salvati aggrappandosi agli alberi sono stati sistemati altrove.

Poco più giù, sul litorale molisano, sono state trovate 15 mine antiveicolo di fabbricazione jugoslava, probabilmente lanciate in mare da una barca in difficoltà. A nord, nella zona di San Benedetto del Tronto, si registrano i danni più ingenti alle strutture balneari. In alcuni alberghi hanno trovato ospitalità gli oltre cinquecento senzatetto. Nell'interno si è temuto per qualche ora un disastro ecologico. Il fiume Aso ha eroso due cisterne di sostanze tossiche di uno stabilimento per la zincatura del ferro. Se il liquido fosse finito in acqua i danni sarebbero stati incalcolabili. Ormai, nei campi, la stessa scena. Laghi che prima del diluvio non c'erano, abitazioni danneggiate, masserizie stese al sole ad asciugare nel tentativo di ritrovare la normalità. La Regione Marche ha già chiesto al Governo lo stato di calamità naturale, la giunta regionale abruzzese si riunirà oggi in seduta straordinaria per avanzare analoghe richieste.

Ma tutto quanto è successo è solo colpa della natura che d'improvviso si è accanita su questo pezzo d'Italia? O le responsabilità, almeno sulle conseguenze del maltempo, sono anche di altri? A chi in qualche modo seguito in questi anni la vicenda della cementificazione... dei fiumi abruzzesi la risposta è già nota. Da queste parti non esiste un fiume che non sia stato oggetto di interventi massicci: sul greto, lungo le sponde, sul fondo. Milardi di lavori per favorire la speculazione e uccidere quella natura che appena può a modo suo si ribella. Il cemento che ha alterato l'equilibrio ambientale di questa zona è stato pagato con i soldi della Cee, della Cassa del Mezzogiorno e del Fio. Con esso si sono arricchite le imprese specializzate nell'edilizia pubblica e i consorzi di bonifica che hanno raggiunto il loro obiettivo alla faccia dell'equilibrio ambientale. E i fiumi, trasformati da ambienti ricchi di vita e in grado di filtrare e smussare le violenze della natura, in questi giorni si sono vendicati.

La cantante ha smentito di aver tentato di togliersi la vita. Oggi sarà dimessa

Loredana Bertè: «Non sono una suicida» Aveva avuto soltanto un collasso da stress

Loredana Bertè sta bene. Forse oggi sarà dimessa dalla clinica «Città di Milano», dove sabato è stata ricoverata per un malessere. Si era parlato di un tentativo suicida, a pochi mesi di distanza da un analogo tentativo fallito, ma la rockstar ieri si è affrettata a smentire parlando di un collasso causato da stress. Una spiegazione che non è riuscita del tutto a dissipare le perplessità su quanto è accaduto.



Loredana Bertè

mancavano solo tre pillole. Un calcolo improbabile: stando a quanto avrebbe detto la stessa Bertè, di quelle pillole ne avrebbe prese cinque, perché la sera prima non riusciva in nessun modo a prendere sonno.

Le smentite e i salvataggi in extremis sembrano essere uno dei piatti forti nella vita della momentanea coppia Bertè-Borg, punteggiata di corse all'ospedale. Sabato Loredana è stata salvata a distanza da una provvidenziale telefonata di Renato Zero, che avrebbe messo in moto la macchina dei soccorsi. Esattamente un anno fa, il copione era stato molto simile, con la differenza che la volta scorsa si trattava di un suicidio annunciato. «Addio mondo crudele, ti odio», aveva scritto la moglie dell'ex re della racchetta in un blocchetto di appunti. E ancora: «Dio ha detto che perdonerò i peccatori. Io, Loredana Bertè Borg, affido a Dio e alla infinita sua misericordia e bontà la

mia anima». E già barbiturici. Subito dopo, con repentino anticipo sulla perdita dei sensi, la telefonata di annuncio all'amico cantante e al maggiordomo, che richiamavano tempestivamente al capezzale della star il marito, in quel momento a Montecarlo per riprendere i contatti col mondo del tennis. Loredana Bertè, con quel gesto, voleva riavvicinarlo a sé, ma pare che l'effetto ottenuto sia stato l'esatto opposto dei suoi desideri. Un paio di anni prima c'era stata un'altra corsa all'ospedale. Stavolta era toccata a Borg, per aver mangiato del cibo avariato, fu la versione ufficiale. Ma non convinse nessuno. La stessa Bertè, il giorno dopo dichiarò ai giornalisti che Bjorn, per aiutare la digestione, aveva bevuto un paio di whisky poi, prima di coricarsi aveva preso dei sonniferi. I soli ben informati parlarono di una violenta lite fra i coniugi, che aveva rischiato di trasformarsi in tragedia.

Protesta di antiproibizionisti «armati» di spinelli in dodici città

«Fumano» davanti alle Prefetture contro la legge sulla droga

Davanti alle Prefetture di 12 città, ieri, gruppetti di militanti antiproibizionisti hanno acceso gli spinelli per denunciare il fallimento della politica della lotta alle sostanze stupefacenti. Un'azione di disobbedienza civile, diretta all'opinione pubblica e ai nuovi eletti in Parlamento, contro la legge Jervolino-Vassalli. Altre manifestazioni di protesta sono state programmate per i prossimi giorni.

MILANO. Ieri le prefetture di 12 città (del nord, del centro e del sud fra cui Milano, Roma, Bologna, Torino e Bari) sono state affumicate dai polemici spinelli antiproibizionisti. A mezzogiorno, in punto si sono levate in contemporanea le fumate bianche delle «cann» accese dai militanti del Cora (coordinamento dei radicali). L'azione di disobbedienza civile era stata annunciata sabato a Milano, durante un'azione di protesta, davanti all'inceneritore

di Figino, dove stavano bruciando mille e cinquecento chili di hashish. Frutto di sei sequestri effettuati dalla polizia nel corso di operazioni anti-droga.

«No al carcere, leggi di libertà» si leggeva in uno dei cartelli dei manifestanti di fronte alla prefettura di Milano. Gli antiproibizionisti accusano la legge Jervolino-Vassalli di aver spedito in galera più di mille giovani, per aver superato la «dose media giornaliera». Una legge ha spie-

gato Lucio Bertè, membro della direzione nazionale del «Cora» - più severa con chi fuma spinelli che con i consumatori di eroina, perché più facilmente superano la fatidica dose media, quindi, sotto certi aspetti, più semplici da individuare. Il provvedimento punitivo, sempre secondo Bertè, molto spesso avrebbe l'effetto di trasformare e reclusi in delinquenti. È stata inoltre contestata la procedura di avviare i tossicodipendenti al servizio di recupero su segnalazione del prefetto. «Per disintossicarsi» - sottolinea il «Cora» - «da sostanze che intossicano meno del tabacco».

Punto fermo della protesta antiproibizionista, che come si legge in un comunicato è rivolta oltre che alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica, agli eletti in Parlamento, è l'immediata modifica dell'attuale legge, peraltro sollecitata, in alcune sue parti, da una richiesta di referendum abrogativo sottoscritta da 750 mila

cittadini. «Al fallimento della politica proibizionista - dice una nota - noi antiproibizionisti rispondiamo con la proposta di legalizzazione delle droghe. Leggi che riportino il controllo dello Stato, su un mercato che oggi è monopolio di tutte le mafie».

I dimostranti davanti alla prefettura di Milano, sono stati identificati dalla polizia. Lo stesso è avvenuto a Bari, dove gli agenti della squadra narcotici, dopo aver identificato il coordinatore regionale degli «Amici della terra» Lucio Albergro e Gianni Lacerza del «Cora», hanno stilato un verbale, inviandolo al prefetto. Sabato, nel corso dell'azione di protesta davanti all'inceneritore di Figino a Milano, gli antiproibizionisti hanno espresso l'intenzione di perpetrare il rito degli spinelli fumati davanti alle prefetture a oltranza: «finché non scoppieranno tutte le contraddizioni di questa legge».